

COORDINAMENTO ADRIATICO

4 ANNO XXIII
OTTOBRE - DICEMBRE 2020

TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X

Aut. Trib. di Bologna n.6880 del 20.01.99

Direttore Responsabile

Giuseppe de Vergottini

Redazione:

Coordinamento Adriatico
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Impaginazione grafica:

Cristina Martignoni

INDIRIZZO WEB:

www.coordinamentoadriatico.it
Server provider: ARUBA SpA

Sommario

Oltre febbraio	2
1920, compromessi adriatici	3
Il valore di una presenza storica	4
Dalle anfore alla musica. La memoria greco-antica di Lesina	4
Ljubljana MENT Festival	7
Le cicatrici della Grande Guerra	8
Joe Biden e i Balcani	9
«Il giorno in cui cominci 'a rinovarsi il mondo'»	9
Lepanto, l'arte e il rosario: sguardo all'iconografia di una vittoria	11
La verità dei fatti e dei sentimenti	12
"Trieste": un comando multiruolo	14
Libri:	15
• Guillaume Alonge, <i>Ambasciatori. Diplomazia e politica nella Venezia del Rinascimento</i> , Roma, Donzelli, 2019, pp. X - 278. • Valentina Dal Cin, <i>Il mondo nuovo. L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797- 1815)</i> , Venezia, Università Ca' Foscari, 2019, pp. 398. • Andrea Di Michele, <i>Soldaten zwischen zwei Uniformen. Österreichische Italiener im Ersten Weltkrieg</i> , Wien - Köln - Weimar, Böhlau Verlag, 2020, 245 pp. • Giuseppe de Vergottini, <i>La costituzione secondo D'Annunzio</i> , Milano, Luni Editrice, 2020, 175 pp. • Mirella Zocovich Tainer, <i>In America non voglio andar. Storia di un'esule fiumana</i> , Sestri Levante, Oltre edizioni, 2020, 250 pp.	

Oltre febbraio

La dimostrazione più evidente che le tematiche caratterizzanti il Giorno del Ricordo stanno diventando un patrimonio sempre più condiviso nell'ambito della comunità nazionale è data dall'aumento di eventi e manifestazioni che avvengono anche al di fuori del 10 febbraio. Lo scorso mese di ottobre, in particolare, ha visto svolgersi iniziative dedicate a Norma Cossetto, nella ricorrenza della tragica notte fra il 4 e il 5 ottobre 1943, in cui i partigiani comunisti jugoslavi torturarono e infoibarono la giovane studentessa istriana. Il 10 ottobre a Milano si è poi tenuta l'inaugurazione di un monumento dedicato agli infoibati e agli esuli. Quest'ultima iniziativa è nata grazie all'impegno profuso da un Comitato Pro Monumento che aveva raccolto le principali sigle dell'associazionismo giuliano-dalmata operative nel capoluogo lombardo. Presieduto da Romano Cramer, il Comitato si è interfacciato con



diverse amministrazioni comunali prima di completare l'iter con il sindaco Beppe Sala, intervenuto personalmente alla cerimonia assieme ai primi cittadini di Trieste e di Gorizia. Il monumento è stato eretto grazie a una donazione proveniente dalla Fondazione Bracco (sempre orgogliosa delle origini istriane dei fondatori) e ideato dal grafico e scrittore Piero Tarticchio, esule istriano la cui famiglia fu sconvolta da molteplici lutti opera dei partigiani titini.

Come accennato, nelle giornate precedenti, si è svolta l'iniziativa 'Una Rosa per Norma', con commemorazioni in tutta Italia e in alcune città estere. L'intrapresa è stata promossa dal Comitato 10 Feb-

braio e sposata da associazioni culturali e della diaspora adriatica, a fianco di amministrazioni comunali. In molte località l'occasione ha coinciso con la presentazione di una mozione-petizione affinché la toponomastica cittadina tributi l'inaugurazione di percorsi e aree pubbliche in memoria della giovane, assassinata a ventitré anni di età. La partecipazione alle manifestazioni e la visibilità mediatica ottenuta non sono state tuttavia unanimemente apprezzate, né sono mancate le contestazioni da parte di alcune sezioni dell'ANPI. Tutt'ora non sono sopite le polemiche in merito alla decisione della Commissione toponomastica del Comune di Reggio Emilia di interrompere la procedura che porta all'intitolazione di una via alla fanciulla. Malgrado le positive delibere del Consiglio comunale reggiano in tale senso, la seconda fase di determinazione ha invece posto in discussione finanche le motivazioni addotte dalla

stessa presidenza della Repubblica, allorché attribuì la Medaglia d'oro al Valore Civile a Norma Cossetto, in occasione del Giorno del Ricordo nel 2005.

Conforta tuttavia riscontrare il successo del primo seminario elettronico destinato ai docenti sulle vicende del confine orientale, organizzato dal Tavolo di lavoro Ministero dell'Istruzione d'intesa con le associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati, cui partecipa anche 'Coordinamento Adriatico' APS. Nell'impossibilità di

svolgere in presenza il consueto seminario nazionale di formazione, gli organizzatori hanno realizzato una sessione in teleconferenza incentrata su Pola, l'esodo e la strage di Vergarolla: argomenti su cui verte pure il concorso studentesco per l'anno scolastico 2020/2021. Nonostante le difficoltà dovute alla didattica a distanza, si conferma da parte delle istituzioni scolastiche il continuo interesse per i complessi avvenimenti che hanno sconcertato l'italianità adriatica, un assunto che le nuove generazioni potranno depositare non solo nel proprio bagaglio culturale, ma anche in quello personale e identitario.

Lorenzo Salimbeni

1920, compromessi adriatici

Il 12 novembre 1920 venivano ridisegnati i confini orientali italiani. Il trattato di Rapallo venne siglato a villa Spinola, una bellissima magione a picco sul mare, che ora si trova nel territorio di Santa Margherita Ligure, ma che cento anni fa era compresa nel comune di Rapallo. La questione riguardava essenzialmente l'unione al Regno d'Italia di parte dell'Istria, della Dalmazia e della città di Fiume. Il Regno d'Italia ebbe Zara e gran parte dell'Istria. Fiume venne costituita in una unità indipendente. Ma la maggioranza della Dalmazia restò agli slavi meridionali, malgrado il debito di identità della popolazione italiana all'interno di realtà quali la stessa Spalato. A Villa Spinola i lavori iniziarono l'8 novembre e si conclusero con la firma il 12 novembre, poco prima della mezzanotte. Per l'Italia erano presenti Carlo Sforza, Ivanoe Bonomi e Francesco Salata, con i militari Alfredo Acton e Pietro Badoglio. Per gli slavi sedevano al tavolo Mirko Vesnić, Ante Trumbić e Kosta Stojanović. Come noto, l'Italia chiedeva i territori occupati dopo l'armistizio con l'Austria-Ungheria, entro la linea stabilita nel 1915 con il patto di Londra, cioè quelli fino alla displuviale, più una parte considerevole della Dalmazia, con una fetta di terraferma tra Zara e Sebenico e la maggioranza delle isole. Oltre a ciò, il governo italiano aveva sollecitato l'annessione di Fiume, in virtù della rilevante presenza di genti italiane. Le richieste del nostro Paese si

scontrarono però con la nuova realtà di fatto e la conseguente nascita del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni sotto la monarchia serba dei Karadjordjević e in particolare con il principio di autodeterminazione dei popoli determinato dalla non irrilevante presenza politica degli Stati Uniti. Se si era disposti a riconoscere comunque all'Italia il confine al Brennero con l'Austria, non si era altrettanto disponibili a convenire sulla frontiera orientale con il limine alla displuviale, proponendo una linea di compromesso tra fattori etnici, geografici ed economici. Attribuendo cioè alla Penisola solo la contea di Gorizia e Gradisca, con Trieste, il grosso dell'Istria e Lussino, ma assegnando agli slavi la Carsia, la parte orientale della penisola istriana, oltre a Fiume e alla Dalmazia con tutte le isole. Vinte le opposizioni dei politici sloveni e croati, poco intenti a tralasciare i territori della Venezia Giulia, si ottenne che alla minoranza italiana della Dalmazia venisse riconosciuta la possibilità di ottenere la cittadinanza senza l'obbligo di trasferirsi in Italia. La sistemazione dello status di Fiume avvenne anche concedendo agli slavi meridionali la parte più orientale del porto, tramite un protocollo segreto. Nodo centrale della più calda eredità della guerra, il trattato non mise un punto alla questione del confine orientale. Anzi, l'approvazione da parte di Mussolini tramite le pagine de «Il Popolo d'Italia» della soluzione trovata



Cippo del confine di Rapallo rimasto intatto nella foresta tra Idria e Longatico (Slovenia).

dal governo Giolitti con il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, creò non pochi dissidi all'interno del nazionalismo italiano, oltreché di molti giuliani e dalmati. La questione, secondo le logiche di Mussolini, doveva essere assopita per concentrare ogni energia sulla lotta interna contro i socialisti. All'est ci si sarebbe pensato poi, e così effettivamente fu. L'opportunismo di Mussolini si manifestava chiaramente e il contemporaneo esperimento fiumano sarebbe stato di lì a breve soffocato nel celebre "Natale di sangue". Le trattative con Belgrado avrebbero preso poi nuovamente avvio, culminando nel trattato di Roma (1924) e nella suddivisione dello Stato libero di Fiume. Ma questo era già nell'alba di un nuovo scontro mondiale.

Enzo Alderani

Il valore di una presenza storica

L 30 novembre si è tenuto a Zagabria l'incontro fra il referente agli Esteri della nostra Repubblica e l'omologo croato. I due relatori hanno raggiunto un accordo per avviare negoziati «il prima possibile» sulla delimitazione dei confini marittimi delle due entità statuali. Lo ha annunciato lo stesso ministro Luigi Di Maio al termine dell'incontro bilaterale, un appuntamento finalizzato a «rafforzare» il partenariato fra i due Paesi, nel solco della normativa sulla zona

economica esclusiva.

A parere di chi scrive, in tale contesto era non meno essenziale menzionare come l'italofonia e la promozione della cultura italiana siano elementi fondamentali per gli interessi del nostro Paese, alla luce dei trentamila abitanti di origine italiana residenti in Croazia. Nel concerto di quanto è in essere, va rammentato il chiarimento che l'Italia attende dalla Croazia per le modalità con cui si dovrà liquidare il risarcimento ancora spettante, sulla base del trattato di Osi-



mo e dei successivi accordi di Roma, con riferimento ai beni abbandonati nella porzione oggi di competenza croata per la ex Zona B del mai costituito Territorio Libero di Trieste.

Margherita Occeoglio di Vellino

Dalle anfore alla musica.

La memoria greco-antica di Lesina

Com'era l'antica isola di Pharos? Cosa significava essere una colonia greca in territorio dalmata? Siamo nel 385-384 a.C. ed è ormai da qualche anno che le mire espansionistiche di Dionisio il Vecchio, 'tiranno di Siracusa', lo portano in territorio adriatico, dove ha avviato un intenso programma di colonizzazione commerciale e politico-difensiva. Dopo avere fondato Ancona e Adria sul versante adriatico occidentale, e la colonia di Issa (Lissa/Vis) sulla sponda orientale, aiuta i greci dell'isola di Paros a fondare Pharos (Lesina/Hvar). Perché li aiuta? Probabilmente per favorire la propria penetrazione nell'Adriatico; e come accade nelle colonizzazioni, la convivenza fra coloni e colonizzati non fu certo scontata.

Racconta di quel periodo lo storico Diodoro Siculo che, nel XV libro della sua Βιβλιοθήκη ἱστορική, ricorda uno scontro tra gli autoctoni di quelle sponde - che ricevettero soccorso dagli Illiri della terraferma - e i coloni greci aiutati dal governatore di Lissos (Alessio, in Albania), chiamato alle armi direttamente dal tiranno siracusano. La battaglia, vinta dai greci nel 384 a.C., si rivelò fondamentale per la storia dell'isola, non solo perché permise ai nuovi arrivati di insediarsi ufficialmente, ma consentì al contempo ai nativi di stanziarsi in una zona loro dedicata - che alcuni riconoscono nell'area dell'attuale cittadina di Lesina, a sud-ovest dell'isola. La battaglia - cruciale - fu infatti ricordata dal siceliota a distanza di tre secoli.

Dobbiamo rammentare come la città principale di Pharos - che possiamo ricollocare nell'area dell'odierna Cittavecchia (Stari Grad) - fosse una 'polis' a tutti gli effetti autonoma: l'organizzazione politica della comunità aveva determinato che ogni colono potesse ricevere un appezzamento di terreno. Emergeva una grande scacchiera, formata da uguali e perfettamente delineati muretti a secco, ancora oggi visibili. Una funzionale eredità greco-adriatica che, attraversando i secoli, è oggi patrimonio Unesco. In questo vasto lido agricolo, che da ovest a est attraversa la pianura, sono visibili le due torri di guardia greche: la cosiddetta Torre greca (Tor), che controllava l'area orientale della superficie e Maslinovic, posta nello spazio settentrionale. Un suolo fertile, che bisognava proteggere. Non a caso le indagini archeologiche del territorio hanno dimostrato come la diffusione di oggetti e manufatti greci sia estesa per più di dieci ettari. Nella Villa di epoca romana posta nella piana di Cittavecchia, sono stati rinvenuti anfore e 'pithoi' (recipienti per cereali) di epoca ellenica, a riprova di quanto la terra sia scrigno di un passato sempre presente.

Ed è proprio quel terreno che ci restituisce oggetti del passato che parlano di cultura e consuetudinarie. Nel Museo Archeologico Nazionale di Venezia sono custodite delle ceramiche greche provenienti da corredi funerari di sepolture rinvenute durante lavori agricoli nelle zone di Lissa e Lesina. Le ceramiche - conservate inizialmente nel Museo di San Donato di Zara, fino agli accordi con la galleria veneziana - nonostante siano prive di complete informazioni su rinvenimento e contesto, rappresentano comunque un prezioso strumento per capirne la loro quotidianità. E così 'skyphoi' e coppette per la mensa, anfore e 'lekythoi' per oli e unguenti, brocchette, 'pelikai' e 'oinochoai' per acqua e vino, e ancora 'lekanides' per la toeletta femminile. Tutti elementi che ci fanno entrare nelle case della Grecia classica in Dalmazia.



Lekanis rinvenuta a Lissa o Lesina, seconda metà del IV sec a.C. (Museo Archeologico Nazionale di Venezia)

solo l'argilla di Lesina racconta di quelle rive. Il commercio di Pharos era talmente attivo che si estendeva dalla Sicilia alla lontana isola di Paros, e anche le comunità illiriche erano attive interlocutrici di questi scambi. A Ošanići, vicino a Stolac in Erzegovina, sono stati rinvenuti un frammento di anfora con le lettere incise in greco ΦΑΡΟΣ (FAROS) e delle monete di bronzo faroese, testimonianza di una regolare e continua attività commerciale con le collettività balcaniche. Da 'polis' quale era, Pharos sin dall'inizio del IV secolo coniò la propria moneta su modello siracusano. Sulle prime monete, in bronzo e argento, appariva la testa di Zeus sul recto, mentre sul verso vi era una capra con le lettere ΦΑΠΙ (ON) - ossia «i soldi dei cittadini di Faros». Un'altra moneta coniata a Pharos raffigurava sul recto la testa di Kora (Persefone, figlia di Demetra) e sul verso una capra con le lettere ΦΑ (RION). Per una 'polis' che fondava il proprio commercio sulla produttività della terra, non è certo un caso la scelta di raffigurare Kora, la figlia della divinità tanto dell'agricoltura, quanto della fertilità del suolo e della fecondità femminile. A tutt'oggi ci si interroga se la funzione delle mura, richiamate alla memoria da quelle torri cui si è accennato, fosse a protezione dell'agorà, oppure dell'intero nucleo abitativo, caratterizzato da ►



*Monete di Pharos, IV-III sec a.C.
(Museo di Cittavecchia
Stari Grad Museum)*

► una disciplina democratica, come rivela la divisione regolare dell'impostazione terriera. Quello che è certo, è che le fondamenta di case grecali sono state rinvenute anche all'esterno di Cittavecchia, con un mappale urbano antico molto più esteso rispetto a quello attuale.

Accanto alla sfera politica ed economica non poteva mancare quella religiosa. Secondo due epigrafi su pietra, sappiamo che c'era un tempio dedicato ad Afrodite, la dea della bellezza. La religiosità ellenica andava oltre i templi, ed era radicata nella società. Lo stesso teatro era luogo rituale di rilevanza sociale, formativa e soprattutto religiosa. Tanto che il primo spettatore, posto in posizione d'onore, era proprio la statua della divinità. Rammemorando che la fondazione di Pharos era avvenuta grazie all'aiuto del tiranno Dionisio - che era anche un tragediografo - non riesce difficile pensare che nella colonia lo stesso patrono progettasse di fare costruire un teatro, magari addossato a una delle pendici che abbracciano la pianura di Cittavecchia. Il tiranno amava circondarsi di grandi filosofi, poeti, intellettuali: Platone tra i tanti. Spesso - e forse non sempre per merito - le sue tragedie risultavano vincitrici di diversi agoni. Un aneddoto al riguardo è riferito proprio da Diodoro. Lo storico menziona come durante i giochi di Olimpia del 388/7 a.C, Dionisio fece recitare ai suoi attori i propri versi, definiti dall'oratore Lisia «un vero e proprio oltraggio nei confronti della tragedia e dei tragediografi»

e accusati ironicamente da Diodoro quali responsabili della sconfitta della quadriga del tiranno nella gara dei giochi.

Quali suoni ascoltavano nell'antica Pharos? La musica del IV secolo subisce delle trasformazioni tipiche della età di mezzo, che dal teatro classico di Eschilo, Sofocle ed Euripide si trasforma in vistuosismo e freschezza ellenistica. È proprio nel IV secolo che inizia a cambiare il focus: dal rigore delle strutture tradizionali, 'nomoi', si passa alle sperimentazioni. Dalla centralità del compositore si giunge a quella del cantore e dei musicisti, da cetra e 'aulòs' si arriva alla 'synaulia', in cui strumenti a corda e a fiato suonavano insieme. Questo nuovo colorismo conduce necessariamente i musicisti ad annotare testi e note musicali, che gli archeologi ritrovano sui papiri antichi. Suoni che non sono perduti, ma che negli ultimi vent'anni, grazie allo studio delle fonti scritte, dell'iconografia e del contesto, possono ricondurre alla mente - a volte in modo più filologico, altre volte più drammatico - l'orizzonte sonoro delle antiche 'poleis' greche. Più di sessanta frammenti di notazione musicale furono catalogati da Egert Pöhlmann e Martin Litchfield West, nel loro "Documents of Ancient Greek Music", un volume che confidiamo di arricchire con nuove scoperte. «Lo studio della musica aiuta nella ricostruzione della storia della cultura», diceva negli anni '60 del Novecento uno dei più grandi etnomusicologi statunitensi, Alan P. Merriam, nel suo celebre "Anthropology of music", e anche Roberto Melini, tra i grandi archeologi musicali nostrani, ne era fermo sostenitore. Forse proprio quelle preziose terre dalmate - disegnate dai muretti a secco, coltivate con viti e ulivi, e lasciate intatte dalle poche campagne di scavo effettuate - nascondono quel patrimonio musicale, e culturale, ancora in attesa di essere riportato alla luce.

Marica Gagliardi

Ljubljana MENT Festival

I MENT è uno festival nato sei anni fa a Lubiana, intorno al centro culturale Kino Šiška, dove hanno ancora luogo buona parte degli appuntamenti programmati. Sebbene la Slovenia non sia particolarmente nota per la sua scena musicale, il programma è sempre talmente bene organizzato da attirare i migliori professionisti di tutta Europa, principalmente dai paesi dell'est e nord del continente. A confermare l'eccellente organizzazione del MENT, gli European Festival Awards hanno premiato nel 2017 la rassegna con il prestigioso riconoscimento di "Best indoor & Best small Festival".

La manifestazione si svolge solitamente tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio di ogni anno, scernendosi tra gli eventi diurni (conferenze - meeting), e gli appuntamenti serali (i concerti). Quest'anno si è incentrato su temi quali la sostenibilità delle stesse assemblee musicali, le nuove modalità di fruizione sonora e le innovazioni delle carriere in campo sonico. I cosiddetti 'speed networking' hanno anche offerto la possibilità di incontrare i professionisti dell'organizzazione di eventi. I concerti sono esibiti in diversi punti della città, alcuni si svolgono in siti posti vicini al Kino Šiška, tra cui il confidenziale Orto Bar, ma principalmente le esibizioni si concentrano al Metelkova, centro

di cultura alternativa sviluppatosi in una ex caserma. La superficie è oggi un "mini villaggio", attorno al quale si raccolgono circa sei locali con una capienza medio-piccola (dalle cento alle seicento persone complessive circa). Un luogo ideale per accogliere gli spettatori. I concerti più grandi sono invece allestiti nei dintorni del Metelkova,



ove si collocano spazi che offrono una maggiore capienza, come quella del Museo Etnografico e dell'ex centrale elettrica.

Come ogni anno il MENT 2020 ha ospitato artisti e band da tutta Europa, tra i quali si sono particolarmente distinte per la loro energia due categorie russe, i Wooden Whales, che hanno stupito gli spettatori con la loro musica pop fantasy e synth shoegaze, e gli Gnoomes', che grazie alla loro padronanza di elettronica sono riusciti a creare una potente miscela di distorsione psichedelica, techno e alt-pop. Non meno encomiabili altri artisti che hanno partecipato alla

rubrica 2020, tra cui il complesso austriaco - tutto al femminile - My Ugly Clementine, che offre un approccio fresco ed elegante, traboccante di scattanti melodie pop. Da segnalare la cantante croata ŠećeЯ, ossia 'zucchero', la cui setosa voce è stata esaltata dalle inclinazioni sperimentali della chitarra acustica in loop. Al MENT 2020 hanno fi-

gurato anche due gruppi italiani: il folk Eugenia Post Meridiem, la cui frontwoman si è distinta grazie alla sua voce eterea, molto delicata, che la rende una grande interprete dell'alt-pop; e gli Ottone Pesante, trio che è riuscito a mettere d'accordo metallari e jazzisti per effetto del proprio soul.

Il MENT 2021 è in programma per il 9-11 giugno, affinché tutti gli eventi si possano distendere in luoghi all'aperto e con un clima più mite. Sperando in una situazione sanitaria migliore, attendiamo con vibrante attesa la settima edizione del festival sloveno.

Alice Affini

Le cicatrici della Grande Guerra

Quale cicatrice! La Grande Guerra è macchia delle ambizioni sfrenate di quegli Stati, chiamati a rendere conto dell'incurezza delle migliaia di vittime causate su tutti i fronti: soldati di leva e volontari, uomini e ragazzi che hanno risposto alla chiamata della propria terra pronti a compiere l'estremo sacrificio. Di queste anime, l'Italia ha edificato su tutto il fronte nord orientale sacrari militari, monumenti e anche semplici croci, a ricordare coloro che hanno permesso, senza addentrarci nei meandri della storia militare, la vittoria finale. Ma a che prezzo! Il ricordo di questi ragazzi non può averne.

Una sortita nei territori orientali d'Italia mi ha per-



messo di deviare in direzione di uno di questi “segni indelebili” della storia: il camposanto di Sant’Anna, posto alla periferia di Trieste, tra i colli di Servola. Giunto al luogo del ricordo, entro dall’ingresso principale, oggi ornato da tre sculture di Marcello Mascherini raffiguranti due angeli e la resurrezione di Lazzaro. In uno spiazzo che si apre lungo i viali che conducono alle tombe monumentali fu realizzata una cripta destinata a tenere degna sepoltura alle salme dei volontari giuliani caduti nel primo conflitto

mondiale. Nella cripta vennero inumate nel 1923, seguendo l’onda di passione e di patriottismo suscitato dal “viaggio” del Milite Ignoto attraverso le varie stazioni italiane, trentasette salme di volontari caduti in diversi settori del fronte. Qui, nel 1929, con una cerimonia solenne fu inaugurata l’Ara dei Caduti del Cimitero di Sant’Anna, opera dell’architetto Carlo Polli (1894-1931).

In questa importante costruzione riposano i resti di settantadue volontari giuliani, le cui salme erano state traslate in più momenti da diversi cimiteri di guerra. Sul monumento si legge ancora l’epigrafe «Come gli eroi di Sparta tornammo sugli scudi». Il ricordo in stile classico è dettato dai canoni di ripresa della tradizione antica, come testimoniano le riproduzioni di elmi, di armi contemporanee e di aquile imperiali. Poco lontano riposano Carlo (1894-1916) e Giani Stuparich (1891-1961). L’erma consiste in un arco in pietra del Carso, detta «porta dell’eternità», corredata dei nomi dei sepolti; al centro, si trova la grande roccia del monte Cengio a riparo della quale Carlo, sottotenente dei granatieri di Sardegna, circondato con il suo plotone dagli austriaci, si suicidò con un colpo di rivoltella il 30 maggio 1916, nei giorni della Strafexpedition, per evitare di cadere in mano al nemico. Terminata la visita, mi appresto a ripercorrere via dell’Istria, quasi un invito a ritrovare dopo un percorso periglioso – peraltro già avviato – l’unità perduta decenni fa di una terra unica e custode della tradizione altoadriatica. Le sue cicatrici non devono essere timidamente nascoste, ma mostrate con l’orgoglio di una terra che non si è mai fermata e che nel 2020 può mostrarsi al mondo per quello che è: Istria d’Europa.

Gianluca Cesana

Joe Biden e i Balcani

La relazione tra il senatore del Delaware, presidente eletto degli USA, con il quadrante più turbolento del Vecchio Continente è di lunga data. Joe Biden fu tra i più visibili patrocinatori della parte bosgnacco-musulmana durante la guerra di dissoluzione dell'ex Jugoslavia (1991-95). Nel 1993 si recò in visita a Sarajevo, allora sotto assedio, e a Belgrado. Nel rapporto prodotto dopo quell'esperienza anticipò di circa due anni il genocidio di Srebrenica, prevedendo che se la NATO non fosse intervenuta la cittadina della Bosnia orientale sarebbe

divenuta «la Guernica della nostra epoca». Sostenne quindi i bombardamenti dell'Alleanza Atlantica contro le milizie dell'autoproclamata Repubblica serba in Bosnia-Erzegovina (1995) e contro la Serbia quattro anni più tardi. Allo stesso modo, caldeggiò la rimozione del presidente serbo Slobodan Milošević, ritenuto tra i principali responsabili delle ostilità che dilaniarono la Federazione jugoslava. Quando il vožd venne estradato al Tribunale penale internazio-



nale dell'Aja, Biden - all'epoca presidente della commissione Affari esteri del Senato statunitense - lo definì «uno dei leader europei più pericolosi e maniacali mai visti dopo Hitler, iniziatore di quattro conflitti».

Stefano Maturi

«Il giorno in cui cominci 'a rinnovarsi il mondo'»

Passeggiando lungo le mura orientali della città di Zara l'accesso all'abitato viene garantito dalla Porta Marina, detta anche Porta di S. Crisogono, che collega il porto con la piazza del mercato. L'antico varco fu costruito nel 1573 con materiali di reimpiego di epoca romana e nuovi elementi, fra cui una grande tavola rinascimentale con la cronologia di una delle più grandi battaglie navali della storia: la battaglia di Lepanto. Una guerra fra grandi potenze - dei «tre imperi» come la definisce Alessandro Barbero - che coinvolse da vicino anche la città dalmata, chiamata a contrastare anch'essa, insieme alle forze della Serenissima, un expansionismo turco che non aveva incontrato limiti durante tutto il XVI secolo. Mentre l'Occidente cristiano si era infatti inebriato

dei fasti del Rinascimento, aveva sfidato l'orizzonte trovando addirittura un nuovo continente e aveva iniziato una lotta 'fratricida' fra cristiani con l'avvento della Riforma, l'impero turco del sultano Selim I - e soprattutto del suo successore Solimano detto "il Magnifico" - aveva portato avanti una inarrestabile politica espansionistica: via terra spingendosi all'interno dell'Europa centrale saccheggiando Buda (1526) e penetrando nella pianura danubiana per giungere addirittura nel 1529 fino a Vienna; via mare facendo incursioni marittime sulle coste italiane, slave e perfino spagnole, che portarono tra il 1537 e il 1540 alla conquista ottomana dell'ultima parte del Peloponneso. La Repubblica di Venezia - eccezione nel quadro politico italiano, largamente signoreggiato dalla Spagna - dopo il 1540 era stata

► costretta a firmare la resa, perdendo le isole Cicladi. Quando infine la Serenissima nella primavera del 1571 scapitò l'ultima roccaforte dei suoi possedimenti sull'isola di Cipro, la città di Famagosta, fu chiaro alle potenze dell'Europa centrale e meridionale che era necessario un intervento congiunto per arrestare l'avanzata del nemico turco.

Su impulso quindi del pontefice Pio V - per «volontà di Dio» - nell'estate dello stesso anno si era costituita nel porto di Messina una flotta cristiana pronta «a romper le corna a così indomita bestia». Una 'Lega Santa' che riuniva le forze congiunte non solo di Venezia ma anche dell'Impero spagnolo, della Repubblica di Genova, del duca di Savoia e dell'Ordine di Malta, così suddivise: centonove galee e sei galeazze della Repubblica di Venezia; cinquantacinque galee dall'Impero di Spagna, che includevano oltre venti galee inviate da Napoli e tre dal ducato di Savoia; ventisette galee genovesi; dodici galee dello Stato della Chiesa con tre imbarcazioni toscane di Santo Stefano e tre galee dei cavalieri gerosolimitani. Gli uomini impegnati su questi legni erano ben 44.875, tra marinai e rematori.



Oltre a questi, le navi portavano 28.500 soldati: 8.000 spagnoli, 5.000 veneziani, 5.000 genti italiche, 5.000 tedeschi, 1.500 inviati dal pontefice e 4.000 uomini di ventura (Cassar, 2014, p. 25).

Le duecento galee della lega cristiana furono poste sotto la guida del venticinquenne don Juan de Austria. Alle prime luci dell'alba del 7 ottobre 1571 la flotta fece capolino all'imboccatura del golfo di Corinto per l'inevitabile scontro avverso all'armata navale di

Selim II, «empio tiranno», i cui legni erano rintanati al largo di Lepanto, con l'ammiraglio ottomano Ali Pascià affiancato dai suoi alleati. La battaglia proseguì furiosamente dalle undici di mattina alle quattro del pomeriggio e vide la disfatta della flotta ottomana. I turchi abbandonarono tutte le navi e mentre la lega perse circa 7.500 uomini, tra i soldati, i marinai e i rematori, fra gli ottomani lasciarono la vita circa 15.000 uomini e non meno di 3.500 furono i catturati. A determinare un esito positivo per le forze cristiane durante la battaglia fu probabilmente anche il sacrificio di alcune galee dalmate. Per frenare infatti una manovra probabilmente troppo prudente di Gianandrea Doria, comandante dell'ala destra della flotta, che - forse spinto dall'avarizia, come denunciano alcune cronache dell'epoca, poiché proprietario di undici galee messe alla prova - ebbe la pecca di lasciarsi irretire da una tattica diversiva del suo avversario, le galee dalmate sventarono lo scacco nemico e ruppero la mossa ottomana.

Così, il 18 ottobre 1571 la galea "Arcangelo Gabriele" di Onfrè Giustinian, - partita insieme alle dieci galee armate dalle città dalmate (Cherso, Arbe, Veglia, Sebenico, Traù, Spalato, Lesina, Cattaro e Perasto) - con le murate divelte e lo sperone spezzato, entrò nel Canale di Zara fra la città e l'isola di Ugliano. Sfilando lungo il canale annunciò trionfalmente la vittoria della lega cristiana sul nemico turco (Toth, 2016, p. 113). A ricordare la battaglia epocale non fu soltanto l'epigrafe apposta sul frontone della Porta Marina, ma da allora ogni anno il sette di ottobre fu celebrato con una solenne processione per le vie cittadine, con il seguito di tre giorni di festeggiamenti. Se il XVI secolo si era aperto con la divisione del mondo cristiano, la «Naval», cioè la battaglia navale per eccellenza, aveva quindi ridato vigore e forza al mondo cristiano: «Cominci homai da questo di giocondo, più che mai bello a rinovarsi il mondo» (Celio Magno, "Canzone sopra la vittoria dell'Armata della Santissima Lega", vv. 19-20). Vana illusione però di un mondo che in realtà, sotto l'incessante scorrere del tempo, stava lentamente disgregandosi. Quella rinascita in apparenza tanto luminosa avrebbe lasciato di lì a poco il mondo cristiano nelle ombre delle guerre di religione del secolo successivo.

Petra Di Laghi

Lepanto, l'arte e il rosario: sguardo all'iconografia di una vittoria

L'epocale battaglia di Lepanto, che la sciolta penna di Petra Di Laghi ci ha aiutato a cogliere nei suoi risvolti storico-politici appena addietro, conobbe significative ripercussioni anche nella compagine culturale del tempo. Un'importante conseguenza si ravvisa in ambito liturgico, con l'istituzione della festività del 7 ottobre, giorno del combattimento, caduto nel 1571 di domenica. Le confraternite romane del rosario sfilavano in processione la prima domenica di ottobre, cosicché il fautore della 'Lega Santa', il pontefice Pio V, riconobbe come autrice del trionfo l'interceditrice per eccellenza, disponendo a ogni anniversario dell'impresa la «commemorazione della nostra Donna della vittoria». Il successore Gregorio XIII ne stabilì poi, il primo aprile 1573, la designazione "Festa del Rosario" con cui ci è giunta. Detenendo la dimensione liturgica il primato forse più cospicuo in termini di committenza, il riverbero sull'operare artistico apparve spontaneo e immediato: Italia e Spagna consacrarono chiese e cappelle a S. Maria della Vittoria, mentre l'attività degli artisti si ingegnava nella formulazione di una specifica iconografia per la nuova 'epifania' mariana. Alcuni degli esempi più interessanti si rintracciano, come è facile indovinare, nelle città protagoniste dell'avvenimento, come Genova, che fece dipingere la Vergine del Rosario sulle proprie porte, e Venezia, il cui senato volle fare campeggiare, sotto una delle varie raffigurazioni dello scontro presso Palazzo Ducale, l'asserzione NON VIRTUS,

NON ARMA, NON DUCES, SED MARIA ROSARII VICTORES NOS FECIT.

Quanto carico di senso fosse il tema si deduce dall'insistita presenza non solo in uno stesso luogo, ma spesso anche nel corpus di un medesimo artista. Un esempio eloquente è nell'opera di Paolo Caliari, detto Veronese (1528-1588), il cui talento si mosse con successo tra retorica sacra e profana per un'aristocrazia sovente divisa tra ville e palazzi. Appena due anni dopo Lepanto, il pittore eseguì per un altare in S. Pietro Martire a Murano una pala incentrata sul faticoso evento. Il fatto che sul lato opposto una tela con la "Madonna del Rosario", del fratello Benedetto, istituisse con essa un palese riscontro tematico ha fatto ipotizzare che le dimensioni, ora divergenti tra i manufatti, fossero equivalenti e che quanto ammiriamo sia pertanto il lacerto di una composizione più vasta. Se la realizzazione non è concordemente riferita al pittore, l'abilità del maestro si ravvisa nell'attenta orchestrazione. La mediana orizzontale definisce due campi, distinti per cromatismo e approccio esecutivo, deputati a fissare il concitato svolgersi dell'avvenimento tra cielo e terra. Risalta, in alto a sinistra, la Vergine, avvolta di luce, con le braccia distese ad accogliere una donna ammantata di bianco, interpretata come personificazione



Paolo Caliari, detto il Veronese,
La battaglia di Lepanto (1573 circa).
Olio su tela, cm 169 x 137, Venezia,
Gallerie dell'Accademia.

di Venezia o della Fede, introdotta alla sacra presenza dai patroni della devozione lagunare, i probi Marco, Giustina e Rocco. In basso, sulle onde di una cupa marina, infuria invece la cruenta battaglia. Tali settori non corrispondono però a due mondi avulsi, non comunicanti: il leone dell'evangelista china lo sguardo sul dramma umano da una nube, mentre a un triplice fascio di luce, dispiegato a rinfrancare la flotta cristiana, fa da contrappunto l'ossimoro visivo dei densi raggi che ottenebrano lo schieramento turco. Nell'oscurità a destra, poi, un angelo appartato rispetto alla schiera musicante dei propri simili fa pesantemente piovere con gittata zenitale dardi infuocati sul nemico.

Trascorso un altro anno, nel 1574



Paolo Caliari, detto il Veronese, *Allegoria della battaglia di Lepanto* (1581-82).
Olio su tela, cm 285 x 565, Venezia, Palazzo Ducale

► un incendio devastò alcuni ambienti di Palazzo Ducale. Veronese venne coinvolto nella ricostruzione, eseguendo, tra le altre commissioni, una “Allegoria della battaglia di Lepanto” per la sala del Collegio. Questa volta la naumachia è ridotta a minuto dettaglio all’orizzonte, nel contesto di una scenografica finestra aperta illusoriamente sopra gli scranni dei magistrati, mentre la

distanza tra umano e divino si contrae fino a scomparire. Il dialogo non è più tra la Vergine e Venezia, qui in posizione secondaria, ma fra Cristo, i santi Giustina e Marco e l’ammiraglio della flotta veneziana a Lepanto, Sebastiano Venier. La contestata personalità dell’effigiato, effimero doge nel 1577-78, unita alla datazione al 1581-82, rende forse conto delle cospicue diffe-

renze tra la versione finale e il bozzetto - ora al British Museum - in cui il condottiero riceveva il corno dogale da Venezia ai piedi di san Marco. Ma la ritrattistica ufficiale della Serenissima rifuggiva ogni culto della personalità: onde attenuare il protagonismo di Venier, si aggiunse allora il profilo di Agostino Barbarigo, secondo ammiraglio della flotta. Le molteplici attestazioni del tema, sia devozionali che politiche, paiono davvero riflesso di un impatto psicologico immenso; e l’esclamazione «nunc dimittis servum tuum in pace», pronunciata da Pio V sulla scorta del biblico Simeone alla notizia della vittoria, sembra sintetizzare il sollievo provato, dinanzi a un trionfo umanamente insperato, da un intero continente, incline a rendere il sommo onore non tanto alla sfera umana, per quanto eroica si fosse dimostrata, ma al divino che, in definitiva, non manca mai l’appuntamento con la storia.

Stefano Restelli

La verità dei fatti e dei sentimenti

Nei suoi primi due anni di vita, Domenico Rossetti, nato a Trieste nel 1774, cambia cognome. O meglio, il padre viene nobilitato da Maria Teresa nel 1775 e, l’anno successivo, la famiglia viene annessa al patriziato cittadino, aggiungendo il suffisso «de Scander». Dopo gli studi compiuti tra Firenze, Graz e Vienna, ove si laurea in giurisprudenza, torna a Trieste e, oltre a indossare le vesti giuridiche, si de-

dica a una intensa produzione teatrale, poetica e pubblica. Fonda, nel 1810, la Società del Gabinetto di Minerva, cui affianca la rivista «Archeografo triestino», modello del *Viesseux* per l’«Archivio storico italiano». Rossetti si distinse per tutta la vita per essere inteso cultore delle lettere. Basti pensare al fatto che fu antesignano degli studi sul Petrarca, nonché delle collezioni sul poeta coronato e sul Piccolomini. Non solo: fu anche

tenace rivendicatore dei privilegi giuridici e fiscali di cui Trieste godeva fino al 1813, definitivamente revocati con la Restaurazione. Non si può altresì dimenticare l’impegno nell’esplorazione delle cavità carsiche allo scopo di approvvisionare la città, cercando di risalire alle sorgenti del Timavo. Più largamente Rossetti intese la politica nel senso più alto e nobile del termine, al servizio della ‘polis’, visione che lo condusse a

diventare procuratore civico, dal 1815 fino alla morte, avvenuta nel 1842.

Incongruamente lo si è ritenuto un irredentista avanti con i tempi e ciò per la sua attività di amplissimo cultore nativo. In realtà basta osservare le vicende che legarono culturalmente e linguisticamente Rossetti all'Italia per capire che quando scrisse di "patria" intendesse la città di Trieste, alla maniera in cui sino all'avvento della patria-nazione era d'uso esprimersi nella congerie politica e culturale. Più ragionevole intenderlo, come ha scritto Zara Saracino, quale «perfetto anello mancante tra il vecchio patriziato triestino e la nuova classe mercantile».

Colpiscono le pagine dell'opuscolo "Il sepolcro di Winckelmann a Trieste", pubblicato per la prima volta nel 1811. In particolare la lunga epistola, scritta immaginando di rivolgersi al Winckelmann come se fosse ancora in vita. Prima di tutto il Rossetti sottolinea necessariamente che, di quanti narrarono la dinamica della morte del grande archeologo tedesco, tutti «ne diedero cenni ora vaghi, ora imperfetti, ed ora falsi cotanto che la fama ebbe ben tosto donde mettere nella sua tomba voce mendace». In tale senso quindi, il triestino avverte come la necessità di rendere giustizia alla realtà storica locale: «io che, fin da quando nella mia adolescenza compresi chi tu fossi stato, concupiva e nutriva il pensiero di onorare le tue ceneri nella mia patria». A ciò si aggiunga una ragione più intima e personale, insita nell'uomo che riconosce l'autorevolezza di un maestro, intento a dividerne il sentire e talune abitudini, come

il comunicare «epistolamente con gli amici. Io in questo non ti dissomiglio gran fatto, e sono non meno di te cupido ed anzi tenero delle cose de' trapassati». L'assassinio del Winckelmann, avvenuto nel 1768, doveva avere lasciato un segno forte nella memoria dei triestini del tempo, se si legge come il nostro, ancora fanciullo, sentiva talvolta narrare dell'omicidio «come di fatto



di reminiscenza orribile». Ma è la grandezza dell'uomo a imporre il dovere di fare chiarezza sulle fonti veridiche del misfatto, nonché di erigere un monumento elegiaco a perpetua memoria. Il nostro, più che specifici meriti archeologici, dimostra come sia la figura di erudito nella propria interezza a dovere essere racchiusa nel monumento funebre; ragione per cui il tedesco è descritto con cura e tavole raffigurative. Ancora è l'elemento profondo e personale che rende in modo più chiaro questa necessità. Winckelmann è stato «il

primo uomo d'ingegno e di fama ch'io m'abbia per rinomanza conosciuto, e prima ancora di sapere veramente che cosa fossero e rinomanza e fama d'ingegno». Un elemento fondamentale per comprendere meglio questa figura è la visione della storia. In piena sintonia con la propria epoca, l'aspettativa di oggettività della storia risiede nei documenti, ragione per cui vengono

raccolti e spiegati accuratamente nella "Meditazione storico-annalistica sulle franchigie della città e porto-franco di Trieste", per sottolineare l'importanza del mantenimento dei privilegi cittadini. Per dirla con le parole dell'autore: «Al panegirista soltanto può concedersi il diritto di velare quel tale aspetto, e di omettere quel tal altro movimento, che non servono per lo prestabilito: ma ciò non lice allo storico, che altro scopo avere non può fuori di quello di presentare la verità dei fatti e dei sentimenti».

Davide Giardina

“Trieste”: un comando multiruolo

Per quanto fosse prevedibile l'attenzione del governo francese per la costruzione della futura nave ammiraglia militare italiana - verso cui si era ipotizzato il nome “Giulio Cesare” - non lo è stato di contro l'osteggiamento mosso oltralpe a tale denominazione, giudicata aggressiva e oppositiva verso i comportamenti concertistici che le marine militari europee dovrebbero assumere nelle acque del Mediterraneo. La conquista cesariana della Gallia è argomento il cui significato è ampiamente dibattuto. Vercingetorix fu soldato romano, e non ultimo sarà lo stesso Carlo Magno a rinverdire il mito imperiale più antico. Seppure nel segno del germoglio nazionale francese, i sovrani capetingi e poi sino all'avvento del medesimo Napoleone, adottarono tutti titoli e simboli latini. Né l'attuale presidente francese rinuncia a qualificarsi «jupitérien», inaugurando una stagione che la stampa d'oltralpe ha subito definito «giovista». Un confronto, dunque, non soltanto nominalistico, ma propriamente concettualistico.

Per l'Italia, la scelta del nominativo navale si richiamava alla panoplia di altre unità marittime: Caio Duilio, Andrea Doria, Giuseppe Garibaldi e Luigi Rizzo - per citare solo l'appellativo di alcuni combattenti. Oltretutto nel 1911 venne varata una corazzata intito-



lata proprio “Giulio Cesare”, che dopo avere navigato in entrambe le guerre mondiali, affondò nel 1955 nelle acque di Sebastopoli, nel seguito della cessione alla marina sovietica. Anche alla luce del contraddittorio francese, si era dunque valutato di intestare la grandiosa nuova opera alla nobile figura di Paolo Thaon de Revel, alto comandante navale detto «il Duca del mare». Ma, come ha affermato l'ammiraglio Giuseppe De Giorgi, si è preferito adottare il nome “Trieste”, in aperto omaggio al centenario del vittorioso esito del primo conflitto mondiale. Una scelta forte e chiara che, superando le obiezioni scioviniste di parte francese, ha battezzato l'imbarcazione il 25 maggio 2019 sulle onde del Tirreno, pronube Laura Mattarella, figlia del presidente della nostra repubblica.

Dopo il varo - e malgrado le numerose polemiche emerse nel corso dei mesi passati circa la repressione dei mezzi navali a causa della pandemia - la “Trieste” (L

9890) rappresenta oggi il più grande bastimento militare italiano. Si tratta di un'unità da sbarco e assalto anfibio con una superficie di 2.200 metri quadri, capace di trasportare al suo interno anche blindati, ruotati e cingolati, mentre sul ponte c'è amplissimo spazio per l'interazione degli aeromobili della coalizione NATO a decollo verticale. Sede sul mare del 3° Reggimento di Marina San

Marco, questa porta-velivoli multiruolo, affianca al precisissimo apparato di trasmissione e di artiglieria, la vocazione alle missioni di sostegno assistenziale e sanitario. Al suo interno è previsto l'alloggiamento di tutta la logistica per il soccorso e la protezione civile, a cui si accosta un vero e proprio ospedale con reparti e sale operatorie nonché stanze di degenza. Potabilizzatori di acqua, gruppi elettrogeni e strutture per la protezione chimico-biologica consentiranno in breve tempo di garantire un sostegno più che specifico, adeguato tanto al soccorso militare, quanto agli interventi nelle pubbliche calamità. Non va tralasciato che questa notevolissima sinergia tra due settori industriali, la Difesa e l'impegno clinico, può giustamente vantare l'ausilio della trasmissione mobile elettrica, secondo gli stanziamenti antinquinamento previsti al massimo grado del livello globale.

Francesco Palazzo

libri • libri • libri

Guillaume Alonge, Ambasciatori. Diplomazia e politica nella Venezia del Rinascimento, Roma, Donzelli, 2019, pp. X - 278.

L'Autore ha pensato di guardare al vivace mondo culturale veneziano dall'angolo di osservazione degli ambasciatori residenti di Francesco I (1494-1547). Il saggio, ore molti spunti a chi s'interessa di storia veneziana, perché il peculiare mondo repubblicano emerge con prepotenza fra le pagine del volume. Ecace l'immagine usata da uno dei protagonisti del libro, Lazare de Baïf, oratore del re di Francia in laguna, che al suo insediamento, nel 1529, scriveva alla madrepatria dicendo che la Serenissima era «un monstre de plusieurs testes» (p. 53): tale doveva apparire a un uomo del potere regio l'ordinamento istituzionale repubblicano. Venezia era un altro mondo: certe cose, anche gli incidenti, laggiù erano strani, come quando, nell'aprile del 1530, si rovesciava la gondola che trasportava la madre del principe di Melfi, che soltanto a prezzo della vita riusciva a salvare i due nipoti (p. 65). Inconvenienti di una città sull'acqua.

L'Autore si concentra sulla residenza degli ambasciatori francesi a Venezia, Ca' Dandolo e sulle pratiche della diplomazia francese in laguna. A Ca' Dandolo potevano trovare accoglienza i personaggi più disparati, era sufficiente che fossero a favore della Francia. Non deve stupire che nel giro di qualche tempo scoppiasse un putiferio tra i francesi e le istituzioni veneziane. Nel 1542, Ca' Dandolo era travolta dallo scandalo che scoppiava la rete di spionaggio dell'ambasciatore francese Guillaume Pellicier. Agostino Abbondio, uno dei principali indiziati, si era rifugiato presso l'ambasciata francese, e Bernardo Zorzi, avogadore della Repubblica, si era presentato a Ca' Dandolo, accompagnato dalle sue guardie, per trattare direttamente la

questione col Pellicier. Né era questo il primo caso in cui i francesi mancavano di rispetto all'autorità della Serenissima, violando la giurisdizione repubblicana. L'attenzione degli ambasciatori del re di Francia in laguna era rivolta in particolare alle notizie provenienti da Ragusa di Dalmazia: laggiù i francesi avevano un buon numero d'informati fra mercanti, chierici e uomini d'arme. Non di meno, i referenti diplomatici, quanto quelli commerciali vicini alla Repubblica, facevano spesso circolare notizie tendenziose oppure costruite alla bisogna. Si può ricordare un episodio, quando, nel 1533, i veneziani facevano leggere in via riservata all'ambasciatore francese una lettera proveniente da Costantinopoli: strategia capziosa, indicare destinatari fittizi sulle missive.

Aveva familiarità con gli ambasciatori francesi il vescovo di Capodistria, Pier Paolo Vergerio, fra i più noti sostenitori dell'eterodossia italiana. Del resto, come sottolinea giustamente Alonge, i francesi avevano tutto l'interesse a frequentare «uomini dalle ambigue posizioni dottrinali», perché «funzionale al progetto diplomatico di Francesco I di ricerca di un accordo con turchi e protestanti» (pp. 258-259). Il volume mette in luce una realtà nota ma non troppo approfondita sino a oggi, quella degli agenti della monarchia d'oltralpe nel contesto repubblicano. Essi guardavano alle istituzioni della Serenissima con curiosità e intelligenza, osservando il modo di fare politica dei veneziani, che sembravano trafficare come privati, anche quando trattavano la cosa pubblica: «[Ils] traittent leurs aires publiques comme leur particulières: c'est-à-dire en marchands et calculant ju-sques à un denier le gain et la perte» (p. 256). A dimostrazione che il pragmatismo che caratterizzava la cultura politica veneziana non è soltanto un luogo comune della storiografia, ma qualcosa di tangibile.

Jean-Baptiste Grimaud

Valentina Dal Cin, Il mondo nuovo. L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797- 1815), Venezia, Università Ca' Foscari, 2019, pp. 398.

Rispetto ad altri contesti europei, il caso veneto-friulano non ha suscitato sinora grande interesse relativamente alle questioni qui finalmente sollevate in modo meritorio da Valentina Dal Cin. Eccellente frutto di una ricerca dottorale, il volume ricostruisce le strategie della 'élite' veneta per mantenere ed accrescere il proprio capitale politico, sociale ed economico nei turbolenti anni a cavallo fra il XVIII e il XIX secolo, allorquando Venezia e la Terraferma passarono più volte di mano tra Francia e impero d'Austria. L'Atrice adotta una prospettiva di storia sociale, integrandola con un approccio prosopografico e mettendo sapientemente in luce tanto le dinamiche sociali collettive, quanto i percorsi singoli e di gruppo. L'ambizione è quella di ricostruire un periodo storico frammentato, mettendo insieme alcune tessere di un mosaico che sarebbe diversamente difficile osservare nella sua interezza. Seguendo la metafora del titolo, è proprio il «mondo nuovo», strumento di intrattenimento popolare antenato del cinema molto in voga nel XVIII secolo, a illustrare le scene principali dell'epopea rivoluzionaria a una folla di curiosi lungo le rive della Senna nella scena iniziale dell'omonimo film diretto da Ettore Scola.

La prima parte di questo studio è dunque volta all'individuazione e alla descrizione del gruppo sociale di riferimento, cioè la composita 'élite' veneta che andò riconfigurandosi dopo il 1797. Per selezionare gli individui da sottoporre all'indagine prosopografica è stato utilizzato un criterio di tipo istituzionale, ossia sono stati rintracciati tutti i componenti dei principali organi politico-amministrativi e rappresentativi che si avvicendarono nell'area veneto-friu-

libri • libri • libri

lana compresa sostanzialmente tra l'Adige e l'Isonzo. La seconda parte della ricerca si concentra sull'analisi di dinamiche interne alle 'élite', utilizzando di volta in volta la biografia, la genealogia e l'analisi formale delle reti, una metodologia che ha messo in luce meccanismi politici e sociali altrimenti in ombra. A mio avviso è preciso e particolarmente intrigante l'accento analitico unitario adottato con piena coerenza da Valentina Dal Cin, passando in rassegna un panorama umano significativo sul limine di due secoli. Come ha scritto la stessa Autrice, «l'esistenza umana va al di là delle cesure convenzionalmente utilizzate nella narrazione storica. Il 1797 segnò la fine dell'esistenza millenaria della Repubblica di Venezia, ma obbligò tutti coloro che le sopravvissero a confrontarsi con il 'mondo nuovo' che si lasciava alle spalle la società cetuale d'antico regime» (p. 24).

Isabella Anna Durini

Andrea Di Michele, Soldaten zwischen zwei Uniformen. Österreichische Italiener im Ersten Weltkrieg, Wien - Köln - Weimar, Böhlau Verlag, 2020, 245 pp.

Nonostante la sfiducia di fondo dell'alta cerchia militare imperiale nei loro confronti, nel luglio 1914, furono oltre 100.000 i suditi austro-ungarici di lingua italiana, originari di Trentino e Litorale austriaco, regolarmente arruolati nell'esercito dell'Impero e inviati a combattere su diversi fronti, ma in primo luogo in Galizia, nella regione più orientale dell'Austria. Nell'inferno galiziano, gli italiani vissero negli ultimi mesi del 1914 il trauma delle rovinose sconfitte della Duplice monarchia, con migliaia di morti e di prigionieri caduti in mano russa. Quando, nel maggio 1915, Roma entrò in guerra contro l'Austria-Ungheria il sospetto e le discriminazioni verso gli italiani d'Austria raggiunsero l'apice. Non vennero più tenuti nelle formazioni militari che storicamente li inquadravano, ma suddivisi in piccoli grup-

pi distribuiti in numerose altre formazioni. In alternativa all'invio sul fronte, per loro vi era l'utilizzo in reparti di lavoratori, impiegati però esclusivamente nelle primissime linee, dove non fossero sottratti al pericolo, sempre controllati e trattati con durezza. Se per molti la fedeltà all'Impero non sarebbe venuta meno fino alla fine della guerra, per altri il trauma galiziano e le persecuzioni subite al fronte, ma anche dalle famiglie rimaste nelle loro case oppure deportate in altre regioni dell'Impero, avrebbero determinato una profonda disillusione e il conseguente allontanamento dalle originarie forme d'identificazione.

Andrea Di Michele, docente presso l'Università di Trento e assai sensibile alle questioni umane di frontiera, ha consegnato alle stampe una nuova lettura del saggio già pubblicato da Laterza qualche anno or sono. Emergono in questa edizione il sospetto e la diffidenza esibita dal Regno d'Italia verso quei soldati di lingua italiana che avevano indossato l'uniforme imperiale combattendo i russi e che una volta riscattati dalla prigionia sembravano titubanti di tornare in guerra per battersi ora contro l'Austria-Ungheria. Al di là delle note vicende degli inviati a Tientsin, affiora l'angoscioso destino di chi si trovava nella terribile difficoltà di operare una scelta, tentando di prevederne le conseguenze, alla luce del futuro della propria famiglia e con il pressante e niente affatto pusillanime pensiero del proprio domani, bene al di fuori da ogni preoccupazione nazionale e politica. Gigantesco il lavoro condotto dall'Autore nell'analisi e nella trattazione dei carteggi privati estratti dagli uffici italiani e austriaci a suo tempo incaricati del vaglio e della sorveglianza della corrispondenza di centinaia di migliaia di individui. Colpisce il lettore in modo peggio che amaro, come dagli ambiti dell'associazionismo irredentista giuliano arrivassero giuste critiche al trattamento subito dai quei giovani che, che dopo essere stati proclamati dalle autorità «figli redenti della madre patria»,

sarebbero stati «perseguitati, calunniati, minacciati», accusati di essere traditori e spie. Identico specchio angoscioso di un crudo e simile destino che avrebbe perseguitato gli esuli giuliano-dalmati dopo la tempesta del secondo conflitto mondiale.

Franz Xaver Ganz

Giuseppe de Vergottini, La costituzione secondo D'Annunzio, Milano, Luni Editrice, 2020, 175 pp.

Nel settembre 2020 è stata esposta a Pescara l'eccezionale 'Carta del Carnaro', la costituzione scritta di prima mano dal sindacalista socialista rivoluzionario Alceste De Ambris e poi corretta e riveduta da Gabriele D'Annunzio nella sua avventura adriatica. Le originali 113 pagine vergate dal Vate sono forse il gioiello dell'esperienza quarnerina. Fiume divenne una città-stato italiana che teneva a confermare «la sovranità collettiva di tutti i cittadini senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di classe e di religione [...] onde assicurare l'armonica convivenza degli elementi che la compongono». La scelta di compulsare l'accurato saggio steso da Giuseppe de Vergottini non deve essere casuale per il lettore, significativamente ragionando sul portato costituzionale dell'elemento fiumano.

Il documento del Carnaro concedeva ampie libertà nel «fondamento» della «potenza del lavoro produttivo» e nell'ordinamento delle «più larghe forme dell'autonomia». Già l'articolo 3 dovrebbe bastare per chi ancora si illuda che l'Impresa fosse soltanto la scampagnata di un poeta obnubilato dalla vanagloria. Ciò che i sessantottini reclamarono in una scalagnata contestazione, i fiumani lo agguantarono mezzo secolo prima. A Fiume si realizzò l'utopia di avanguardie che avrebbero posto alcuni fondamenti destinati a spazi ben più grandiosi della sola immagine poetica. Lo Stato rivestiva «la volontà comune e lo sforzo

libri • libri;

comune del popolo verso un sempre più alto grado di materiale e spirituale valore». Perché tale principio si traducesse vennero create dieci Corporazioni, cui tutti i lavoratori erano obbligati a iscriversi, tutelando sindacalmente operai e dipendenti sui datori di lavoro, in una sorta di parlamentarismo autonomo e interaziendale. Le Corporazioni fiumane erano ben diverse dalle corporazioni fasciste, strumento di irreggimentazione delle masse lavoratrici e di controllo organico dei processi produttivi. Quelle fiumane si ponevano invece come mezzo di risoluzione della lotta fra capitale e lavoro, come struttura in cui i lavoratori potessero prendere decisioni sulla loro stessa vita produttiva.

La 'Carta del Carnaro' fu praticamente uno dei pochissimi elementi di cui Benito Mussolini non si appropriò nell'ambito della eredità dannunziana, poiché del tutto non funzionale agli obiettivi di quel fascismo che troppe volte viene accostato, anche impropriamente, all'ombra talvolta sfuggente del Comandante. La Carta gettò un seme, che sarebbe germinato nei decenni a venire, per effetto della sua apertura democratica, ma non sempre nell'agio della molta spregiudicatezza di tanti di quegli assunti centrali, che oggi definiremmo solo razionalmente libertari.

Gianluca Cesana

Mirella Zocovich Tainer, In America non voglio andar. Storia di un'esule fiumana, Sestri Levante, Oltre edizioni, 2020, 250 pp.

Figlia di esuli, partiti come altre migliaia di giuliano-dalmati, per sfuggire alla crudezza della dittatura titoista. Mirella Zocovich Tainer consegna alle pagine della bella Collana di Oltre edizioni curata da Diego Zandel, le ferite e l'orgoglio della propria identità adriatica. L'Autrice, sradicata dalla propria economia mora-

le, prese infine la strada degli Stati Uniti. Le radici crescono sottopelle, spesso senza che ce ne rendiamo quasi conto. Poi arriva il momento in cui urlano nel nostro cuore e noi torniamo a essere chi eravamo realmente. Leggendo le riflessioni dell'Autrice si coglie perfettamente tutta la sofferenza dell'esilio, cosa significhi sapere che domani, nelle tue stanze, tra le tue cose più care, entreranno persone sconosciute e ne prenderanno possesso.

I giuliano-dalmati sono stati colpiti due volte: fuggiti per salvarsi da quella che Giorgio Napolitano nel 2007 chiamò fondatamente «pulizia etnica», non furono ascoltati, né creduti e ingiustamente tacciati di fascismo, seppure con i loro beni pagarono un debito di guerra dell'Italia sconfitta. La loro amarezza fu troppo presto dimenticata. Fortunatamente stiamo ormai assistendo a un'opera di verità: la storia, nel medio-lungo termine, arriva sempre. Oggi ricordo e riconciliazione diventano realtà

credibili, oltre la strumentalizzazione dei pallottolieri ideologici e politici. Rammentare non significa piangere, ma testimoniare la propria personalità umana e culturale. Dopo due guerre mondiali dilanianti, che hanno fatto milioni di morti e hanno dato libero sfogo all'orrore, la risposta è proprio il tesoro delle memorie.

Un libro imprescindibile, quello scritto da questa intelligente e coraggiosa esule fiumana, indirizzato a tutti coloro che hanno vissuto l'esilio, la lontananza dalla propria terra, naviganti in una realtà altra e troppe volte straniera. Ma lo è anche per tutti coloro che hanno il desiderio, la curiosità e l'interesse di comprendere questa condizione umana così significativa, che appartiene solo a chi l'ha vissuta e indossa cicatrici che il tempo non potrà mai cancellare. È il 'nostos' greco. Mirella Zocovich Tainer non è altro che una erede di Ulisse, una viaggiatrice che ha passato il mare con la propria Itaca nella mente.

Francesca Lughì

Quarant'Anni da Osimo

A cura di Davide Lo Presti e Davide Rossi

Contributi di:

Davide Rossi e Giorgio Federico Siboni, Giuseppe Parlato, Lorenzo Salimbeni, Umberto Leanza, Ida Caracciolo, Giuseppe de Vergottini, Tiziano Sošić, Davide Lo Presti, Mattia Magrassi, Maria Ballarin Salvatori

Il volume si potrà ottenere contribuendo al finanziamento del "Bollettino Trimestrale" o alle finalità dell'Associazione utilizzando il c/c bancario:

IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524
c/o Banca Intesa San Paolo – 40124 Bologna.

Attraverso il contributo, se richiesto, potrai aderire alla campagna soci anno 2021.

Gentile Lettore,

In armonia con una prassi divulgativa ormai consolidata, a partire da gennaio 2017, il Bollettino «Coordinamento Adriatico» cessa la pubblicazione cartacea per trasferirsi integralmente, senza oneri per gli utenti e con la medesima cadenza trimestrale, sul supporto *on-line*, in una apposita sezione di un Portale di nuova concezione.

Da qualche tempo i tanti soci e simpatizzanti chiedevano un Sito più adeguato ai recenti canali di trasmissione, per potere adire ai contenuti e agli aggiornamenti espressi dalla Associazione e dalle rassegne culturali in modo più dinamico, sia dal punto di vista della forma che da quello informatico.

Saremo felici di dare a tutti Voi il benvenuto nel nuovo Sito internet ufficiale della Associazione *Coordinamento Adriatico APS di Bologna*

«www.coordinamentoadriatico.it»

Se desideri contribuire al finanziamento del “Bollettino Trimestrale”
o alle finalità dell’Associazione puoi utilizzare il

c/c bancario IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524

c/o Banca Intesa San Paolo - 40124 Bologna.

Attraverso il contributo, se richiesto, potrai aderire alla campagna soci anno 2021

La Redazione

I volumi della Collana di Coordinamento Adriatico si potranno ottenere
facendo richiesta nominale a:

COORDINAMENTO ADRIATICO

Via Santo Stefano n. 16 – 40125 Bologna

info@coordinamentoadriatico.it

**Per l’anno 2021 chi ritiene di poter contribuire al finanziamento
in qualità di socio può fare un bonifico bancario sul c/c di:**

COORDINAMENTO ADRIATICO

presso Banca Intesa San Paolo – 40124 Bologna

c/c bancario IBAN IT21 F030 6909 6061 00000 100524

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l’indirizzo di posta elettronica info@coordinamentoadriatico.it, indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32